

AGOSTINO

Confessioni

Scritte tra il 397 e il 401. Sono la sua autobiografia intellettuale e il manifesto della sua vita interiore. “Sono entrato in ciò che ho di più mio” (VII, 10), l’alienazione più profonda per l’uomo infatti sta nel non conoscersi: “Gli uomini guardano pieni di stupore alle vette delle montagne, al flusso ininterrotto delle maree, all’ampia distesa dei fiumi, agli oceani che li circondano e al movimento delle stelle; e tuttavia essi passano inosservati a loro stessi, non sono oggetti del loro stupore” (X,8).

Un uomo non può sperare di trovare Dio, se prima non ha trovato se stesso, poiché il Dio vivente è presente alla interiorità più profonda dell’uomo. Quindi l’anima umana e Dio sono l’oggetto precipuo di una stessa ricerca: la ricerca del senso della vita.

Interrogarsi in profondità sull’uomo significa aprirsi a Dio. L’uomo, il cui spirito si scopre in relazione costitutiva con Dio (libertà, pensiero, tensione teleologica), acquista così una profondità nuova, insospettata agli antichi.

Nella ricerca della verità l’anima attraversa piani successivi sempre più profondi e l’uomo diventa per se stesso motivo di sorpresa e di stupore: che cosa bisogna pensare quando alla memoria delle cose sensibili si aggiunge la scoperta che le idee delle cose possono essere indagate dallo spirito? Che cosa sono io o Dio? Quale natura sono? Allora si scopre che al di là delle idee stesse sta la verità che le governa, e poiché questa verità porta i caratteri divini della necessità e dell’eternità, bisogna che Dio sia presente alla nostra anima ogni volta ch’essa pensa il vero per mezzo di quei poteri e di quelle interiori regole che da Dio derivano.

Quello che più colpisce è che anche nelle vette più alte della sua speculazione filosofica non prescinde mai dal riferimento all’esperienza vissuta, il suo pensiero è una continua *vitae meditatio*.

Vediamo i passaggi fondamentali delle Confessioni.

Divise in 13 libri, indagano tutta la vita di Agostino, fin dalla nascita. Il prologo esprime fin da subito la grande scoperta che cambiò radicalmente la vita dell’autore: “Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te” (I, 1). Fin da piccolo fu caratterizzato da una profonda inquietudine e da desideri impetuosi (“la passione per gli spettacoli frivoli, il desiderio di eccellere...”), che indirizzò nei primi anni di vita nello studio, fu infatti mandato a studiare a Madaura, e nelle bravate de ragazzi, non voleva infatti essere da meno neppure nelle risse. Il sedicesimo anno fu l’anno della crisi: “Durante la mia adolescenza divenni a me stesso una contrada di miseria”. Interrotti forzatamente gli studi si diede a una vita dissipata, in amori e spettacoli,

dominato costantemente da un profondo bisogno di amare e di essere amato, incapace di mantenere la piena dei sentimenti, ridotto all'ozio, non trovando una meta ai piaceri, di cui non si privava mai: "Tacevi allora, mentre, con inquieta stanchezza, pieno di affanno, altero della mia abiezione procedevo ancora più lontano da Te, moltiplicando gli sterili semi delle sofferenze", " Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle tue ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna". "Si fa il male per un'affermazione di sé viziosa e perversa che simula la potenza di Dio" ma col senno di poi dirà "Uomo conscio della propria debolezza, ti renderò grazie, Signore".

Grazie al contributo di un signore di Tagaste riprese gli studi e frequentò la scuola di retorica a Cartagine. Studiò sodo e si tenne lontano dai sovvertitori e amò una giovane che divenne sua concubina, che gli diede un figlio e a cui si mantenne fedele per 14 anni, cosa che denota la nobiltà del suo carattere e l'efficacia dell'educazione cristiana ricevuta nei primi anni dalla madre Monica. Lesse qui a Cartagine, verso i 19 anni, l'Ortensio di Cicerone e ne rimase folgorato: imparò che si deve amare e abbracciare la sapienza. Si convertì quindi dalla vacuità mondana all'interiorità della coscienza morale ("Amando d'amare cercavo un oggetto da amare" III, 1) , e nella ricerca dell'agognata sapienza tenta una prima lettura della Bibbia ma l'esito è disastroso poiché disdegnava di farsi piccolo e umile e gonfio di boria si credeva grande.

Aderì in seguito al manicheismo, anche se mai totalmente, perché i manichei ostentavano il loro razionalismo e il loro materialismo, e Agostino era in perenne ricerca di un ordine e di una ragione nella realtà: LE DOMANDE "Chi è mai l'uomo, qualsiasi uomo, in quanto uomo?" (IV, 1), "Che cos'è il bello? Cosa ci attrae e ci avvince?" (IV,13) LA RISPOSTA successiva "L'insidia, cercare un vita felice in un paese di morte." (IV, 12).

Da Cartagine si sposta poi a Roma e successivamente a Milano, in cerca di una vita più calma e meno mediocre, con una vera e propria fuga, resa drammatica dall'inganno teso a sua madre per partire. Divenne professore di retorica a Milano, dove presto lo raggiunsero la donna amata, suo figlio e la madre. Ma nonostante il successo nel suo animo continuava ad esserci tempesta, incertezza e crisi: "Non mi ritrovavo, tanto meno riuscivo a trovare Te" (V, 2). A Milano in quegli anni giganteggia un vero uomo di Dio, il vescovo Ambrogio: si interessò a lui dapprima in modo retorico e dialettico ("Il mio spirito era attratto dalla ricerca e mai sazio di discussioni" VI, 3), ma poi insieme alla parole giunsero al suo spirito anche gli argomenti e per gradi cominciò ad entrare in lui la verità che Ambrogio predicava. La fede cattolica non divenne per Agostino immediatamente vincitrice ma era disposto ad imparare e con pazienza attese che la sua agitazione interiore trovasse l'approdo a cui tendeva. Ambrogio fuggiva con la sua parola l'interpretazione manichea dell'A. T. e,

scostando il velo mistico, faceva scoprire ad Agostino il senso spirituale di passi che alla lettera sembravano insegnare un errore e le sue parole non dispiacevano al professore di retorica. Si aggiunse in questo periodo l'allontanamento da Milano della donna che era stata con lui per 14 anni, e a cui lui era molto affezionato, e questo sacrificio accelerò la crisi decisiva per cui Agostino abbandonò ogni progetto di matrimonio e di carriera. La sua mente però aveva ancora bisogno di luce razionale per superare il duplice, persistente ostacolo: il materialismo, che gli impediva di concepire Dio in quanto spirito, e il dualismo, che rendeva impossibile la soluzione del problema del male. La lettura di *Plotino* e di altri neoplatonici lo libera dalla mentalità materialistica e lo aiuta ad intendere alcuni presupposti razionali del Cristianesimo grazie alla scoperta dell'anima, della realtà spirituale di Dio e del principio di interiorità, cioè la dimensione propria dell'uomo, che in quanto coscienza è colui che prende possesso di sé mediante la ragione, per diventare quel che deve essere e per ascendere dalla sua interiorità a Dio. Grazie alla guida delle lettere di San Paolo scopre poi che “ il male non è sostanza, ma deviazione e privazione” (VII, 11). In un giorno d'estate del 386 apre le lettere di Paolo al cap. XIII della *Lettera ai Romani*: l'esortazione alla castità. In questo momento ricorderà poi Agostino “balenò nel cuore come una luce di serenità che fece scomparire tutte le tenebre dell'incertezza” (VIII, 12) e la conversione, la rinuncia dolce e totale si compì. “Quanto di vero avevo letto nei platonici qui è detto con la garanzia della tua grazia e là nessuno ode il richiamo: venite a me voi che soffrite” (VII, 21).

Si ritira allora con gli amici, la madre e il figlio a Cassiciaco, nella campagna milanese, comunità di studio e di preghiera, per cui rinunciò all'insegnamento. Tornò in Africa nel 388, dopo la morte della madre, che nel loro ultimo dialogo si mostrò lieta di morire perché l'unica speranza che la teneva ancora in vita era di vederlo cristiano cattolico, grata a Dio di averla ampiamente soddisfatta. A Tagaste fondò una comunità monastica di laici fondata sulla preghiera, lo studio e il lavoro manuale, continuò la sua fervente attività di scrittore e dopo la prematura morte del figlio si recò ad Ippona, ormai noto in tutta l'Africa per dottrina e santità di vita, dove si dedicò senza riserve al servizio del popolo, si fece sacerdote e successivamente divenne vescovo di quella città. Combattè per molto tempo e con sommo impegno nella lotta contro le eresie: manicheismo, donatismo e pelagianesimo.

Dal X libro in poi Agostino parla delle attuali disposizioni del suo animo: sa con certezza di amare Dio e l'ascesa razionale a Dio si snoda attraverso la commossa interrogazione del cosmo, degli esseri viventi e della sua anima, la quale in particolare con la sua universale aspirazione alla felicità comprende che il solo bene capace di soddisfare la sete d'infinito è Dio. L'uomo conosce perché nella memoria c'è il ricordo delle idee delle cose, e le idee dipendono sempre da Dio, anche, in

ultimo, il desiderio di una gioia completa, che trova in Dio la sua unica soddisfazione. Dio creò tutte le cose e tutte le cose quindi rimandano a Dio: “Dio trascende tutti i tempi, eppure non esiste creatura temporale che non sia opera sua” (XII, 28). L’*homo viator*, in unione con Dio, lavora a redimere il proprio tempo, guardando a una salvezza che finalmente per Agostino non è da rimpiangere, ma è attuale e ci si deve sforzare di accrescere ovunque la fecondità del bene. La creazione è bella, ma ancor più bello e nobile è il compimento della creazione, l’altezza a cui è chiamato quell’animale divinizzabile che è l’uomo. La verità è in noi non innata, ma per la capacità dell’uomo di aprire il suo intelletto alla presenza illuminatrice della verità, essendo stato creato capace di quella luce. L’interiorità del vero e la tensione etica della ricerca non possono prescindere mai dalla libertà, dalla volontà, dalla responsabilità personale di ogni singolo uomo.